

EDITORIALE

Il 9 maggio 2024 papa Francesco ha indetto ufficialmente il prossimo Anno Santo. La bolla di indizione, che prende il nome dalle parole di Paolo «*Spes non confundit*» (Rm 5,5), individua nella speranza il messaggio unificante del Giubileo 2025.

Già da tempo, del resto, i vescovi di Roma ci hanno abituato ad assegnare un tema all'Anno Santo. Se nel 1975 Pio XI aveva indetto un “Giubileo della pace” dopo le devastazioni della Grande Guerra, nel 1950 Pio XII volle celebrare “l'Anno del grande ritorno e del grande perdono” come risposta al secondo conflitto mondiale. Se nel 1975 Paolo VI aveva collegato il Giubileo ai temi del rinnovamento e della riconciliazione, sia per incoraggiare le riforme del Concilio Vaticano II sia per favorire la distensione degli animi in un momento di grandi turbolenze sociali, nel 2000 Giovanni Paolo II chiamò la Chiesa a un “Grande Giubileo” che solennizzasse il passaggio del millennio. Ora, dopo l'Anno Santo straordinario del 2016, incentrato sul messaggio evangelico della misericordia, Francesco elegge a tema giubilare la virtù teologale della speranza, offrendone una spiegazione che, per molti aspetti, sembra avvicinare il nuovo Anno Santo a quello di cinquant'anni fa, il Giubileo di Paolo VI.

In primo luogo, per il Papa, il nuovo Anno Santo dovrebbe ridestare nei credenti la *speranza nel perdono*. Il tema è per certi aspetti scontato, visto che il Giubileo è, fin dalla sua nascita nel 1300, legato al dono dell'indulgenza plenaria. Nel corso dei secoli gli spazi e i tempi “indulgenziati” – ovvero i luoghi e le occasioni per ricevere l'indulgenza – si sono moltiplicati a dismisura, rendendola un dono sempre meno “eccezionale”. Ciononostante, e in modo quasi paradossale, l'annuncio del perdono di Dio sembra oggi diventare più “urgente” e “necessario” che in passato.

Il fossato che la modernità ha via via scavato tra il cristianesimo e la cultura, e che va sotto il nome di secolarizzazione, ha spesso indotto la Chiesa ad assumere una postura difensiva. Anche dopo il Vaticano II e il

suo grandioso sforzo di *rapprochement*, cioè di “riconciliazione” tra Cattolicesimo e mondo moderno, a molti la Chiesa continua ad apparire più come una “dogana” che come la “casa paterna”. Sono espressioni di Francesco, presenti fin dal documento programmatico del suo pontificato (e poi ribadite in innumerevoli occasioni): «La Chiesa è chiamata ad essere sempre la casa aperta del Padre. [...] Di frequente ci comportiamo come controllori della grazia e non come facilitatori. Ma la Chiesa non è una dogana, è la casa paterna dove c’è posto per ciascuno con la sua vita faticosa» (*Evangelii gaudium* 47).

E, se la Chiesa si mostra a tanti come una dogana, Dio finisce per diventare ai loro occhi il grande controllore (ovvero, per dirla con Dostoevskij, il “grande inquisitore”). Il Giubileo è, in tal senso, un’opportunità per contribuire a “riscattare” il Dio di Gesù Cristo e con lui la Chiesa di Gesù Cristo da simili caricature, dure a morire perché radicate nel sentire comune, aiutando a riscoprire nella misericordia il cuore del messaggio cristiano. L’occasione non sarà perduta se non solo a Roma, ma in tutte le Chiese locali – dove Francesco chiede «si abbia cura che il Popolo di Dio possa accogliere con piena partecipazione sia l’annuncio di speranza della grazia di Dio sia i segni che ne attestano l’efficacia» (n. 6) – si approfitterà del 2025 per avviare, riprendere o consolidare qualche iniziativa concreta: rendere più accessibile il sacramento della Riconciliazione, sensibilizzando anzitutto i pastori a celebrarlo con sollecitudine (dato che i confessionali sono spesso disertati dai confessori non meno che dai penitenti); promuovere occasioni di catechesi intorno al tema della misericordia, anche per rilanciare l’auspicio conciliare di dischiudere con maggiore abbondanza ai fedeli i tesori della Scrittura; sostenere cammini di accompagnamento e forme di integrazione di quei battezzati che, per varie ragioni, vivono situazioni di “irregolarità” e/o di “estraneità” al vissuto ecclesiale, dimostrando che la misericordia non è solo un’attitudine benevola del singolo ma lo stile pastorale della comunità cristiana (la «misericordia pastorale» di cui Francesco parla nell’VIII capitolo di *Amoris laetitia*).

In secondo luogo, per il Vescovo di Roma, il 2025 dovrebbe alimentare la *speranza nella vita*. *Spes non confundit* offre, a questo riguardo, molteplici sollecitazioni: per la bolla giubilare l’Anno Santo potrà essere l’occasione per ribadire la sacralità della vita, di ogni vita, da quella dei

bambini a quella dei detenuti, da quella dei malati a quella dei migranti; per intensificare l'impegno delle comunità cristiane in difesa della pace, levando la voce contro quel micidiale attentato alla vita che si chiama guerra, in un tempo in cui l'esplosione di nuovi violenti conflitti sembra comporre, secondo il Papa, «la terza guerra mondiale a pezzi»; per ravvivare la chiamata dei credenti alla salvaguardia della “casa comune”, a fronte della grave crisi ambientale che minaccia la stessa sopravvivenza della vita – umana e non solo – sulla faccia della terra.

In terzo luogo, e in modo di certo meno prevedibile, l'imminente Giubileo dovrebbe sostenere la *speranza nella riforma*. È soprattutto in questo, ci pare, che l'Anno Santo del 2025 rivela qualche affinità con quello del 1975. Allora si trattava di dare nuovo slancio alla recezione del Vaticano II che, complice la rivoluzione culturale del Sessantotto, faticava a imboccare la giusta strada, provocando per un verso improvvide fughe in avanti e per un altro verso nostalgici ritorni al passato. Ora si tratta, invece, di conferire sostanza a quel rinnovamento sinodale della Chiesa che, di fatto, è diventato la cifra distintiva dell'attuale pontificato. Il 2025 dovrà, in un certo senso, raccogliere il testimone del Cammino sinodale 2021-2024, inaugurando il tempo dell'attuazione, quello in cui le proposte e (appunto) le speranze sinodali dovranno tradursi in riforme normative e, ancor più, in nuovi stili pastorali. A ciò – nota Francesco – potrà a suo modo contribuire anche il 1700° anniversario del Concilio di Nicea, il primo “sinodo generale” della storia della Chiesa (cf. n. 17).

PASQUALE BUA

Comitato di Redazione

EDITORIAL

On May 9, 2024, Pope Francis officially proclaimed the upcoming Holy Year. The bull of indiction, named after the words of Paul, « Hope does not disappoint » (Romans 5:5), identifies hope as the unifying message of the Jubilee 2025. Indeed, the Bishops of Rome have long accustomed us to assigning a theme to the Holy Year. For instance, in 1933, Pius XI declared a “Jubilee of Peace” following the devastations of the Great War, while in 1950, Pius XII decided to celebrate “the Year of the Great Return and Great Forgiveness” in response to the Second World War. In 1975, Paul VI linked the Jubilee to the themes of renewal and reconciliation, both to encourage the reforms of the Second Vatican Council and to promote social harmony during a period of significant social unrest. In 2000, John Paul II called the Church to a “Great Jubilee” to celebrate the turn of the millennium. Now, after the extraordinary Holy Year of 2016, centered on the evangelical message of mercy, Francis chooses the theological virtue of hope as the theme for the Jubilee, offering an interpretation that, in many ways, seems to align the new Holy Year with that of fifty years ago, the Jubilee of Paul VI.

Firstly, for the Pope, the new Holy Year should rekindle the hope of forgiveness in believers. The theme is somewhat expected, given that the Jubilee has been linked to the gift of plenary indulgence since its inception in 1300. Over the centuries, the spaces and times “indulged” – that is, the places and occasions to receive indulgence – have multiplied enormously, making it a gift increasingly less “exceptional”. Nonetheless, and in a somewhat paradoxical manner, the proclamation of God’s forgiveness seems today to become more “urgent” and “necessary” than in the past.

The gap that modernity has progressively created between Christianity and culture, often referred to as secularization, has frequently led the Church to adopt a defensive posture. Even after the Second Vatican Council and its grand effort of rapprochement, or “reconciliation” between Ca-

tholicism and the modern world, the Church continues to appear to many more as a “toll house” than as a “father’s house”. These expressions, used by Francis since the programmatic document of his pontificate (and reiterated on countless occasions), encapsulate this sentiment: « The Church is called to be the house of the Father, with doors always wide open. [...] Frequently, we act as arbiters of grace rather than its facilitators. But the Church is not a tollhouse; it is the house of the Father, where there is a place for everyone, with all their problems » (*Evangelii gaudium* 47).

And, if the Church appears to many like a toll house, God ends up becoming in their eyes the great controller (or, to put it in Dostoevsky’s words, the “grand inquisitor”). The Jubilee is, in this sense, an opportunity to contribute to “redeeming” the God of Jesus Christ and with him the Church of Jesus Christ from such caricatures, hard to die because they are rooted in common feeling, helping to rediscover mercy as the heart of the Christian message. The opportunity will not be lost if not only in Rome but in all the local Churches – to whom Francis appeals « that every effort should be made to enable the People of God to participate fully in its proclamation of hope in God’s grace and in the signs that attest to its efficacy » (*Spes non confundit*, n.6) – 2025 will be taken as a chance to initiate, resume, or consolidate some concrete initiatives: making the sacrament of Reconciliation more accessible, firstly by rising pastors’ awareness of the need to celebrate it with care (since confessionals are often deserted by confessors no less than by penitents); promoting opportunities for catechesis around the theme of mercy, also to relaunch the conciliar hope of opening the treasures of Scripture more abundantly to the faithful; supporting pathways of accompaniment and forms of integration for those baptized who, for various reasons, live in situations of “irregularity” and/or “estrangement” from ecclesial life, demonstrating that mercy is not only a benevolent attitude of the individual but the pastoral style of the Christian community (the « pastoral mercy » that Francis speaks about in the eight chapter of *Amoris Laetitia*).

Secondly, for the Bishop of Rome, 2025 should nourish hope in life. *Spes non confundit* offers, in this regard, food for thoughts: according to the Jubilee bull, the Holy Year can be an occasion to reaffirm the sacredness of life, of every life, from that of children to that of prisoners, from that of the

sick to that of migrants; to intensify the commitment of Christian communities in the defense of peace, raising their voices against that deadly attack on life called war, in a time when the outbreak of new violent conflicts seems to compose, according to the Pope, “the third world war in pieces”; to revive the call of believers to safeguard the “common home” in the face of the severe environmental crisis that threatens the very survival of life — human and otherwise — on the face of the earth.

Thirdly, and certainly in a less predictable way, the imminent Jubilee should sustain hope in reform. It is particularly in this respect, it seems to us, that the Holy Year of 2025 reveals some affinity with that of 1975. Back then, it was a matter of giving new impetus to the reception of Vatican II, which, complicated by the cultural revolution of ‘68, struggled to find the right path, provoking on one hand imprudent advances and on the other nostalgic returns to the past. Now, instead, it is a matter of giving substance to that synodal renewal of the Church that, in fact, has become the distinctive feature of the current pontificate. 2025 will, in a certain sense, have to pick up the baton of the 2021-2024 Synodal Path, inaugurating the time of implementation, when synodal proposals and hopes must translate into normative reforms and, even more so, into new pastoral styles. To this — notes Francis — the 1700th anniversary of the Council of Nicaea, the first “general synod” in the history of the Church, can also contribute in its own way (cf. n.17).

PASQUALE BUA

Editorial committee